

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Ugo Basso

Dicembre: tempo di bilanci e tempo di speranza. Per noi di *Nota-m* si chiude il primo anno in cui usciamo ogni mese invece che ogni quindici giorni. Un cambiamento che non ci ha fatto piacere e che abbiamo cercato di bilanciare per un verso con il miglioramento della qualità della comunicazione, per un altro con la pubblicazione del *Forum* curato dalla passione di Giorgio Chiaffarino, ideatore e promotore di questa iniziativa ormai venticinquennale. L'abbiamo deciso non unanimi e con disagio perché l'uscita quindicinale è stata una delle caratteristiche fondanti del nostro periodico, che ci ha permesso di scambiare idee sul presente quasi a caldo, di sollecitarci nei giudizi e nelle riflessioni, anche con note provvisorie, nell'evoluzione dei problemi, pur se non nella velocità delle comunicazioni in rete, che magari negano addirittura la possibilità della riflessione. Il venir meno di tanti amici – nel cuore nessuna croce manca – ha inevitabilmente segnato il passare dei decenni e tante iniziative di necessità sono state ridimensionate o abbandonate: tuttavia l'apporto di voci nuove e la rallentata periodicità ci hanno permesso di mantenere il tono, lo stile, le prospettive e forse perfino di migliorare con una grafica più accattivante, con qualche nota per favorire la comprensione, con le illustrazioni. E i nostri lettori, forse qualcuno di più dei venticinque a cui si rivolgeva Manzoni, non ci sembrano in fuga.

Pensiamo a loro in questo avvento da vivere reciprocamente incoraggiandoci alla speranza anche in questi tempi confusi e oscuri. Ma quale speranza? Per i credenti in Gesù la speranza è ritrovarlo alla conclusione di questa nuova attesa: ritrovarlo non tanto nel tepore rassicurante della tradizione culturale peraltro sempre meno frequentata, ma nella capacità di convertire, di far cambiare i parametri di riferimento nel pubblico come nel privato. Che cosa resta dopo aver riposto presepi e doni e essere laboriosamente rientrati nel peso forma? Se non accade nulla, la conclusione dell'avvento è stata il vuoto. Ma la speranza è in tutti come ricerca di un meglio, apertura alla sorpresa, fiducia di poter cambiare, stimolo a non arrendersi – qualcuno la pensa un inganno per rendere sopportabile una vita che non sempre lo è –, ma soltanto in un meglio che neppure riusciamo a definire o in qualche obiettivo riconoscibile? Nel privato ciascuno avrà i propri obiettivi, nel sociale... Forse proprio la speranza ha indotto molti concittadini a votare un cambiamento appunto sperato positivo, purtroppo diventato odio diffuso, rischio di conflitto, prospettive economiche preoccupanti.

La speranza augurabile sia non perdere la lucidità di giudizio, il gusto a pensare e progettare, ritrovare un'intesa nazionale al di sopra delle diverse posizioni, una solidarietà in grado di anteporre il bene comune a quello individuale: immagino il sospiro di chi ha avuto la pazienza di seguirmi fino a qui. Proviamo anche a interrogarci nel profondo? Siamo capaci di metterci in viaggio dietro una stella?

Buon Natale, comunque nella gioia!

QUELLI DI *Nota-m*:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità**
(Zaccaria 8,16)

anno XXVI – n. 527
10 dicembre 2018
Nostra Signora di Loreto

**TUTTI
A TAVOLA**
Rachele Vianelli

**UN MARTIRE,
UN PAPA E
UN SANTO NORMALE**
Cesare Sottocorno

**SOGNARE IL GERMOGLIO
CHE CRESCE**
Enrica Brunetti

**A CHI
FOSSE SFUGGITO**
Manuela Poggiato

L'APERICENA
Franca Roncari

**POCHI MILANESI
CONOSCONO**
Manuela Poggiato

inquadrato

- ◆ **Settant'anni di diritti umani**
- ◆ **Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo**

rubriche

- ◆ **film in giro**
Franca Roncari
- ◆ **scheda di lettura**
Ugo Basso
- ◆ **segni di speranza**
Angela Fazi
- ◆ **taccuino**
Giorgio Chiaffarino
- ◆ **cartella del pretesti**

Nota-m mese

il numero 528 è previsto per mercoledì 16 gennaio 2019

Corrispondenza: info@notam.it
Pro manuscripto
Per cancellarsi
dalla *mailing list* utilizzare
la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta
o scrivere a info@notam.it

Tutti a tavola!

Rachele Vianelli

Molti lettori sono certamente informati della questione delle mense delle scuole primarie di Lodi: un provvedimento dell'amministrazione comunale - su cui è attesa una sentenza della magistratura - impone ai bambini stranieri, che non possono pagare il buono mensa e si portano il cibo da casa, di mangiare in un locale diverso dai compagni che fruiscono della mensa scolastica.

Pubblichiamo, quasi per intero, l'intervento lucido e appassionato pronunciato da Rachele Vianelli il 17 novembre in un incontro promosso dal Coordinamento uguali doveri espresso da cittadini lodigiani italiani e stranieri per contrastare, con diverse iniziative di informazione e di solidarietà, la discriminazione causata dal Regolamento comunale.

Sono qui come insegnante a testimoniare come abbiamo vissuto io e i bambini questo periodo di scuola nella classe.

Insegno alle Archinti, in una classe quinta.

I miei alunni sono dunque *grandi* e io mi sono sentita dall'inizio in dovere di spiegare loro la situazione che si era creata, nostro malgrado. Abbiamo sempre considerato la classe come la nostra comunità, la nostra piccola società dove si impara a vivere, ad aumentare e ad approfondire le conoscenze, dove si cresce insieme, dove si sperimenta la vita del piccolo cittadino. Ci diciamo tante cose in classe, ci conosciamo bene, facciamo un bel gruppo.

È stato quindi naturale che io li informassi di quanto stava accadendo: mi riferisco all'assenza di alcuni bambini nei primi giorni di scuola e poi alla divisione della classe.

Con un crescente disagio, ho spiegato la situazione, ho detto loro di avere fiducia, che le cose si sarebbero modificate, di attendere un pochino e di avere pazienza: «Per qualche giorno voi ragazzi mangerete in un locale, e voi altri nel locale mensa...»

Mi sono sentita subito in grande imbarazzo, complice di un atto ingiusto... Che brutto, con la fila, lasciare qualcuno da una parte e con il resto della fila andare da un'altra parte... Mi sono profondamente vergognata!

Non è vero, come ha detto la sindaca, che «non c'è stata discriminazione...» quando, chi portava il pranzo da casa, doveva stare in mensa per proprio conto per «il rischio contaminazione dei cibi»! Come si fa a non riconoscere già in questo atto che separa, che divide, una violazione dello statuto della scuola, che ci vuole tutti uniti? Infine il disagio e la sofferenza vissuti sono diventati intollerabili. Come insegnante e come cittadina ho sentito il bisogno di schierarmi, di dichiararmi pienamente dalla parte dei miei bambini, di offrire loro la mia piena solidarietà.

Faccio ora un riferimento alla mia esperienza in classe, allo studio che stiamo facendo delle antiche civiltà. La storia è viva per noi, ha tante cose da dire sull'attualità, perché ci dice, ad esempio, che i concetti di uguaglianza, di fratellanza, di libertà si sono fatti strada con tanta fatica e c'è sempre qualcuno che li vuole ricacciare indietro. L'esperienza di queste settimane ha portato i miei alunni a fare del tutto spontaneamente dei confronti con il passato e li ha elevati a una sorprendente consapevolezza della realtà: nei commenti dei miei bambini ho trovato più lucidità e consapevolezza che in tanti adulti.

Abbiamo studiato i Cretesi, i Fenici, i Micenei, i Greci e, nell'analisi dell'organizzazione sociale e politica, una particolare attenzione va alle classi sociali, alla presenza degli schiavi. Beh, alla fine, qualcuno dice: «Rachi (i miei scolari mi chiamano così), mi sa che un po' di razzismo c'è anche oggi in Italia».

E poi... le loro lettere a Santa Lucia (la festa dedicata alla Santa, il 13 dicembre, è occasione di molte manifestazioni in città e di scambio di doni, ndr). Sì, perché, anche se tanti miei alunni sono stranieri e non professano la religione cattolica, sono molto rispettosi delle tradizioni locali - anche di quelle religiose - e le condividono pienamente. Dicevo delle lettere che hanno scritto per lo spettacolo della *Veglia di Santa Lucia*, che faremo qui in Piazza nei prossimi giorni: nei loro testi dal titolo *Io, bambino del mondo, scrivo una lettera a Santa Lucia chiedendole un dono*, alcuni alunni hanno chiesto: «Uguaglianza delle persone, più giustizia e che finisca il razzismo», in generale certamente, ma anche riferendosi alla città di Lodi...

Nelle loro letterine a Santa Lucia di questi giorni si colgono pienamente il travaglio del tempo presente e il desiderio di una piena riconciliazione.

Chi può, onestamente, ancora dire che «non si sono accorti di nulla?»

Termino con le parole dell'amatissima senatrice Liliana Segre: «Mi fa paura quella parola che mi faceva paura anche allora: INDIFFERENZA. L'indifferenza è stata colpevole allora perché non ci si può difendere da chi volta la faccia dall'altra parte. Si cerca di difendersi da chi è violento, ma non da chi fa finta di non vederti e di non vedere. Ed è lo stesso pericolo che c'è anche oggi».

Mi è davvero spiaciuto non essere a Roma domenica 14 ottobre: ma, come si sa, alla parola del medico è bene ubbidire e mi sono accontentato della diretta televisiva. In quella domenica mattina papa Francesco ha proclamato santi Paolo VI e l'arcivescovo di San Salvador Oscar Romero e ha proclamato beati altri quattro personaggi: ma per me l'emozione maggiore è stata per la canonizzazione di padre Francesco Spinelli, fondatore delle Suore Adoratrici di Rivolta d'Adda dove vivo e che mi è quasi familiare. Per tutta l'estate avevo partecipato a più di un'iniziativa organizzata dalle suore per far conoscere la figura del loro fondatore. Ho anche collaborato alla realizzazione di una mostra voluta per illustrare le opere che padre Francesco Spinelli ha lasciato in paese.

Dopo aver studiato e apprezzato l'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, avrei voluto partecipare al momento emozionante, in cui la Chiesa riconosce solennemente la santità di un prete, di una suora, di un arcivescovo, di un papa o più semplicemente di un giovane operaio morto tra atroci sofferenze sopportate con «cristiana rassegnazione». E se è vero, come scrive papa Francesco, che siamo «circondati da una moltitudine di testimoni» tra i quali «può esserci la nostra stessa madre, una nonna o altre persone vicine», è altrettanto vero che, lo dice sempre il papa, «nei processi di beatificazione e canonizzazione si prendono in considerazione i segni di eroicità nell'esercizio delle virtù, il sacrificio della vita nel martirio e anche i casi nei quali si sia verificata un'offerta della propria vita per gli altri, mantenuta fino alla morte».

Ecco che allora tra le virtù di papa Paolo VI annoveriamo la misericordia, il perdono, il dialogo con il mondo operaio, il sostegno alle ACLI, l'aver dato voce a Milano a figure «non gradite a Roma, come Mazzolari, Turoldo, Barsotti, Fabretti, Balducci perché la Chiesa potesse parlare una lingua comprensibile al mondo». E poi la continuazione del Concilio, il rinnovamento liturgico, la forza di affrontare le problematiche del mondo moderno con encicliche che fecero discutere come la *Populorum Progressio* o che vennero aspramente contestate come l'*Humanae Vitae* tanto che qualcuno la considerò «il suicidio della sua popolarità». E infine quella preghiera che credo sia rimasta nella mente di tutti noi: «Signore, Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo Uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico».

Per non dire del martirio di Oscar Romero che ha fatto gridare a padre Turoldo:

Chi ti ricorda ancora, / fratello Romero? / Ucciso infinite volte / dal loro piombo e dal nostro silenzio. / Ucciso per tutti gli uccisi; / neppure uomo, / sacerdozio che tutte le vittime / riassumi e consacri.

C'è voluto un papa che i cardinali sono andati a prendere «quasi alla fine del mondo» per squarciare quel silenzio e riconoscere la santità del martirio del vescovo salvadoregno che scelse di stare dalla parte del popolo secondo gli insegnamenti del Vangelo. Con lui, il 14 ottobre, sono stati idealmente cano-

Un martire, un papa e un santo normale

Cesare Sottocorno



Oscar Romero (1917-1980),
arcivescovo di San Salvador.

*Ucciso mentre celebrava
la messa, per la sua denuncia
contro le violenze
della dittatura militare
del suo paese.*



Paolo VI, Giovanni Battista
Montini (1897-1978),
arcivescovo di Milano, fu eletto
papa nel 1963, successore
di Giovanni XXIII.



Francesco Spinelli (1853-1913), di origine bergamasca, ordinato nel 1875, fonda nel 1882 l'ordine delle Suore Adoratrici di Rivolta d'Adda.

Gli altri santi proclamati a Roma il 14 ottobre 2018:

- ♦ Vincenzo Romano (1751-1831), parroco di Torre del Greco (Napoli).
- ♦ Nunzio Sulprizio, giovane operaio abruzzese morto diciannovenne nel 1836.
- ♦ Maria Caterina Kasper (1820-1898), tedesca, fondatrice dell'Istituto delle Povere Ancelle di Gesù Cristo.
- ♦ Nazaria Ignazia di Santa Teresa di Gesù (1889-1943), spagnola, fondatrice della Congregazione delle Suore Misioneras Cruzadas de la Iglesia.

Sognare il germoglio che cresce

Enrica Brunetti

In un'assemblea di condominio, nella discussione sul miglioramento dell'atrio di ingresso comune, un condomino intervenne vivacemente affermando. «Che mi importa di quella zona di passaggio, quel che mi interessa è la mia casa!». Ecco, mi pare che lo stesso principio di piccolo cabotaggio individualistico si stia applicando al mondo intero: quando i *gilet gialli* di Francia scrivono «Che mi importa della fine del mondo, se non arrivo alla fine

nizzati tutti gli assassinati (i santi della «porta accanto») dell'America latina combattenti per la giustizia e la libertà.

Insieme a queste due figure di grande notorietà, papa Francesco ha canonizzato padre Francesco Spinelli, un prete bergamasco che ha svolto il suo ministero sacerdotale a Rivolta d'Adda. Fatta eccezione per i numerosi miei concittadini (fra i quali rimpiango di non essere stato) che hanno invaso piazza San Pietro, credo che in molti si saranno chiesti chi fosse quel prete la cui immagine sorridente è apparsa sulla facciata della basilica.

Visse tra la seconda metà dell'Ottocento e primi anni del Novecento. Costretto, suo malgrado, a lasciare la diocesi di Bergamo si rifugiò in un paese del cremonese accolto (non era facile a quel tempo) dal vescovo. Qui, dopo aver ampliato, insieme ai suoi collaboratori, la comunità delle Suore Adoratrici, scelse di mettersi dalla parte dei poveri, aprì oratori per l'educazione della gioventù, scuole e asili per la formazione dei ragazzi, ma, soprattutto, diede vita a un istituto dove cominciò a ospitare gli ultimi, quelli che la società rifiutava e, ancora mette in disparte. Un *santo normale* hanno scritto di lui e per essere tale ha voluto che le sue suore facessero cose normali. Un prete che ha fatto della carità una scelta di vita come è stato per molti uomini e donne che hanno dedicato i loro giorni (e nelle contrade del mondo ancora dedicano) alle vecchie e nuove povertà. Da qui la sua santità, che è la stessa di tutti quelli che vivono onestamente, «lavorano per portare il pane a casa» e lottano per il bene comune.

del mese», se il Brasile non esita a riprendere a ritmi sostenuti la deforestazione dell'Amazzonia per ricavarne agricoltura di scarsa qualità e se Trump sfilia gli USA dagli accordi sul clima. La logica applicata da tutti è di corto raggio: penso per me che per un mal di pancia oggi mi curo, ma per un cancro a tempo indeterminato *io speriamo che me la cavo*.

Ovunque sembra mancare la capacità di sguardo lungo, di progettazione nel tempo, di cura per la casa comune, quel mondo in *comodato d'uso* non ancora sostituibile; un arraffa arraffa con cancellazione di ogni responsabilità personale e collettiva, anche e soprattutto nei confronti delle generazioni a venire.

Alle catastrofi e alle emergenze, in fondo, ci si abitua, che dire: «Non esistono più le stagioni di una volta!». Alluvioni, uragani, bombe d'acqua, terremoti, desertificazioni, frane...: un ratto e via, «chi muore giace e chi vive si dà pace» e magari ci guadagna pure, fino alla prossima, senza mettere mano alle cause, perché c'è un'elezione

alle porte - e non si devono perdere i voti, guai a scontentare il *popolo sovrano* o a ledere gli interessi di qualcuno -, un guadagno da lucrare, un potere da consolidare. Meglio le favole consolatorie, «va tutto bene, stai tranquillo, *ghe pensi mi* che sono come tu mi vuoi». Sempre meglio un altro giro di valzer nel salone del Titanic perché, chissà, forse quell'*iceberg* è solo una *fake news*.

È vero, chi sopravvive in fame e povertà non guarda oltre il piatto vuoto e la pancia conta sempre più della testa - provare a filosofare durante un attacco di colite! -, così che da sempre regimi e populismi hanno strumentalizzato rabbia e disperazione per scopi più partigiani che democratici, ma ora servirebbe qualcosa in più di un'universale armata Brancaleone. Servirebbe la forza di immaginare il futuro ancora possibile, condiviso e sostenibile, la volontà di gestire un testimone da passare in avanti, perché non tutto si può avere subito e spesso semina chi non raccoglierà, ma riesce a sognare il germoglio che cresce.

◆ film in giro

Quasi nemici

Franca Roncari



Quasi nemici.
L'importante è aver ragione,
regia di Yvan Attal,
Francia 2017

Un film intelligente, brillante e sottile nelle argomentazioni che sviluppano la tesi antirazzista.

Neilah Sallah, una ragazza magrebina cresciuta in una banlieue parigina, frequenta il primo anno della facoltà di giurisprudenza in una prestigiosa università di Parigi. Alla prima lezione di retorica, tenuta da un famoso luminare di questa materia, Neilah arriva in ritardo, inciampa nei gradini dell'aula, fa cadere i libri e non trova un posto dove sedersi. Il professore, già noto per le sue provocazioni razziste, non perde l'occasione per lanciare frecciate e insulti al comportamento «tipico della sua razza». La ragazza gli risponde a tono e nell'aula gremita di studenti si realizza un singolare dibattito sottolineato dagli applausi degli studenti per la vivacità di Leila e dai fischi per la retorica classista del professore. La scena, postata sui social, giunge naturalmente ai vertici del Senato accademico. Il professore viene convocato e minacciato di sospensione dal servizio in nome della storica tradizione liberale di quella Università. «A meno che...». E su questa interiezione si gioca tutto lo sviluppo successivo del film.

A meno che il prof non si faccia carico di impartire alla ragazza una speciale preparazione nella sua materia, per portarla al concorso internazionale di retorica, che l'Università non è mai riuscita a vincere. Da qui prende l'avvio quel particolare rapporto tra due soggetti quasi nemici che tuttavia traggono reciproco vantaggio da questa trasmissione e acquisizione dei segreti della retorica, al fine di «avere sempre ragione».

La serietà e il rigore delle lezioni singole, permette a entrambi di conoscersi e apprezzarsi reciprocamente e conferisce alla ragazza gli strumenti non solo per vincere il concorso, ma soprattutto per acquisire una nuova identità e una competenza professionale che poi metterà al servizio della sua gente.

Un film godibile e brillante che tuttavia non rinuncia a una seria analisi socio politica della Francia multirazziale. Molto bravi gli attori, Daniel Auteuil, di comprovata esperienza, e Camélia Jordana, già segnalata come miglior promessa femminile del cinema francese. Da non perdere.

Molte volte ci siamo detti che un'opera letteraria può fornire le chiavi per comprendere un'epoca o una situazione con maggior efficacia e rapidità della saggistica storica o politica, proprio perché l'intuizione, non tenuta alla verifica documentaria, può essere più efficace per la comprensione di situazioni, di ambienti, di personaggi.

Con queste attese ho letto *Nelle mani giuste* di Giancarlo De Cataldo, un romanzo di una decina di anni fa, ma tuttora interessante nella ricerca delle collusioni tra lo stato la massoneria e la mafia italiana e americana. L'azione si svolge agli inizi degli anni novanta, nel periodo in cui i partiti, il sistema, giornalmisticamente definito della prima repubblica, dopo gli anni di Craxi sono stati travolti dalla magistratura, mentre il referendum popolare bocciava il sistema elettorale proporzionale per preferire quello maggioritario. Nell'aria si diffondeva la preoccupazione di un cambiamento significativo, aperto ai comunisti, non più con quel nome e quindi meno preoccupanti anche per gli americani. Si era ormai smontata la struttura paramilitare Gladio creata con lo scopo di impedire l'accesso al governo dei comunisti: la mafia temeva una riduzione del proprio potere e pensava addirittura di prendersi lo stato o almeno alcune regioni, con l'appoggio di alcuni vertici delle istituzioni e della massoneria.

Il romanzo si svolge in questo periodo presentando una variegata gamma di personaggi ambiziosi, crudeli, deboli. Corrotti e corruttori naturalmente, amanti doppiogiochiste, drogati e preti che si cercano il paradiso im-

◆ scheda di lettura

Tra Stato e mafia

Ugo Basso



Giancarlo De Cataldo,
Nelle mani giuste,
Einaudi 2007, pp 340
15,80 €,
disponibile anche in e-book.

◆ cartella dei pretesti

Tutti i fondamentalismi sono sintomi

della stessa spinta a cercare di descrivere la realtà nei termini di una singola prospettiva [...] Ma la fede in Gesù scardina ogni fondamentalismo, perché noi cerchiamo una verità che si trova sempre oltre le nostre parole. Non a caso ci avviciniamo a questa verità attraverso quattro vangeli, non uno solo. Abbiamo bisogno della poesia e dell'arte per guardare dentro al mistero.

TIMOTHY RADCLIFFE,
Dire Dio oltre le nostre certezze, Mondo e Missione,
ottobre 2018.

◆ segni di speranza

Silenzio e ascolto

Angela Fazi



prima domenica
dell'avvento ambrosiano C

Isaia 13, 4-11
Salmo 67;
Efesini 5, 1-11;
Luca 21, 5-28.

pegnandosi nella disintossicazione, uomini e donne con dignità e senza, figure di comando e esecutori ubbidienti, stragi progettate e eseguite, con tanto di documenti tratti dalle indagini e dalle sentenze. Tutto funziona con il rigore della mafia che tuttavia non può escludere l'intervento del *fattore umano*, anche da parte dei più fedeli, inteso come irruzione di passioni travolgenti o di improvvisi rigurgiti di coscienza. La complessa macchina non avrà bisogno di funzionare per la discesa in campo di Silvio Berlusconi imprevista e insperata che imporrà altri percorsi.

Brillante e inquietante il romanzo di De Cataldo è certamente una sonda negli aspetti più corrotti della società italiana lasciando l'impressione che laveresti volentieri via di una situazione insuperabile perché c'è chi è convinto che il mondo soggiogato dal male e non c'è ragione per non goderne approfittandone. De Cataldo ne prende atto e racconta: nelle opere di Saviano, altrettanto turbanti e anche più perché con nomi e cognomi non di fantasia, mi pare di cogliere lo spirito della denuncia con la convinzione, magari desolata, che uscirne sarebbe possibile. De Cataldo mi pare tolga le illusioni, Saviano presenta il conto della speranza.

Chiudo con una citazione: la drammatica mutazione politica in cui viviamo deriva proprio dagli accadimenti di quegli anni ed era ben possibile accorgersene e forse indirizzare diversamente le vie della politica. De Cataldo scrive nel 2006: il nuovo ordine morale della destra prevedeva tempi lunghi e «una linea sapientemente morbida», perché gli italiani «non erano pronti» a vedere al potere chi si dichiarava «brutalmente fascista», ma a che cosa sarebbe approdata quella «mutazione del comune sentire» l'avremmo visto alla fine. Quando un bel giorno gli italiani si sarebbero svegliati con in testa un mucchietto di idee ben precise sul loro presente e sul loro Paese. Gli zingari rompono i coglioni. I negri puzzano [...] I carcerati devono starsene in galera. Tutti hanno diritto di armarsi per difendere la proprietà privata. Quel mattino gli italiani si sarebbero svegliati con lo stupore di scoprire che queste cose le pensavano tutti (p 191).

Nel rito ambrosiano, l'anno liturgico comincia in anticipo e il 18 novembre è stata la prima domenica di questo nuovo tempo di attesa. L'invito è alla vigilanza; invito che, nella prima lettura di Isaia e nel vangelo di Luca, si esprime con termini apocalittici che non devono spaventarci, ma aiutarci a cambiare mentalità.

Nella prima lettura, Isaia descrive la venuta del Signore come un evento drammatico: «Il Signore e le armi della sua collera (vengono) per devastare tutta la terra ... perciò tutte le mani sono fiacche, ogni cuore di uomo viene meno» (Is 13, 5; 7).

Paolo, nella sua lettera agli efesini, ci aiuta e ci dà una risposta: «Camminate nella carità, nel modo in cui anche Cristo ci ha amato e ha dato sé stesso per noi» (Ef 5, 1-2).

Solo seguendo Gesù potremo cambiare valori e mentalità.

Anche Luca, nel suo vangelo, annuncia cose tremende che lui ha realmente vissuto, perché il vangelo di Luca è datato attorno al 70 dC, lo stesso anno della distruzione del tempio di Gerusalemme: «Verranno giorni nei quali di quello che vedete non sarà lasciata pietra su pietra ... quando vedrete Gerusalemme circondata, sappiate che la sua devastazione è vicina ... vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle ... le potenze dei cieli, infatti, saranno sconvolte» (Lc 21, 6; 20; 25; 26.). Però Luca aggiunge: «Ma nemmeno un capello del vostro

◆ **cartella dei pretesti**

«Io mi gli sarei posto in ginocchio davanti, se si potessero adorare gli uomini. Dicono che non lo si deve, e ciò sebbene veneriamo sugli altari tanti che non hanno avuto il talento né le virtù di Manzoni, e che anzi sono stati fior di bricconi».

GIUSEPPE VERDI,
lettera alla contessa Clara Maffei
dopo una visita allo scrittore.
Citata da Angelo Foletto in
Quando Verdi incontrò Manzoni,
la Repubblica Milano,
30 giugno 2018

capo andrà perduto ... quando cominceranno ad accadere queste cose risolleatevi, alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina» (Lc 21, 18; 28). Gesù, più che parlarci della fine del mondo, ci parla della fine del mondo; da Dio viene la salvezza, ma non siamo noi che amiamo Dio, è Dio che ci ama per primo. Dio non si conquista, Dio si accoglie e viene, se sapremo fargli spazio. Come fare? Innanzitutto, è necessario l'ascolto, il silenzio è il luogo dell'incontro. Francesco, forse il più grande santo seguace di Gesù, faceva più di quattro quaresime l'anno; cioè più di 160 giorni l'anno in una grotta con la sola Bibbia, la Parola di Dio, come sola compagnia, per imparare a conoscerlo. Non è l'unico, lo stesso Gesù, dopo il battesimo nel Giordano, viene portato dallo Spirito per quaranta giorni nel deserto. «La preghiera è l'ossigeno, un TU che incontra un IO per fondersi in un NOI» (Arturo Paoli). Non è una cosa semplice e spontanea, perché siamo sempre noi che pensiamo, ringraziamo, chiediamo...

Il silenzio e l'ascolto sono i primi passi per provare a cambiare e amare come Gesù ci ama.

Mi è capitato di sentire dire che questo nuovo governo nei primi 100 giorni del suo insediamento ha parlato tanto ma che in realtà non ha fatto nulla. Ciò non è per niente vero, perché almeno una cosa l'ha fatta. Leggo e riporto testualmente la notizia: scorso:

Dal 14 settembre diventa effettivo il decreto legge 104 del 10 agosto che applica la Direttiva europea 853 del 2017, relativa al controllo dell'acquisto e della detenzione di armi. Il numero di armi che è permesso possedere per uso sportivo aumenta da 6 a 12, mentre la capacità dei proiettili per ogni caricatore sale da 5 a 10 per le armi corte e da 15 a 20 per quelle lunghe.

La categoria dei tiratori sportivi che possono detenere anche armi di derivazione militare si estende: agli iscritti al Coni si aggiungono gli iscritti alle sezioni del Tiro a Segno Nazionale e gli appartenenti alle associazioni dilettanti-

stiche affiliate al Coni (tra cui campi di tiro e poligoni privati riconosciuti dal Coni). Il processo di approvazione della legge è stato fortemente accelerato da Matteo Salvini che a febbraio di quest'anno, in piena campagna elettorale, aveva incontrato a Vicenza il Comitato Direttiva 477, associazione che difende i tiratori sportivi e i detentori legali di armi. In quell'occasione era stato firmato un documento in cui Salvini si impegnava a consultare l'associazione per ogni normativa futura che potesse riguardarli.

la Repubblica, 14 settembre 2018

Contenuti del tutto analoghi si trovano per esempio su *Vanity Fair News* e su Sky TG24 su cui è segnalato anche che diminuisce da sei a cinque anni la durata delle licenze di porto d'armi per la caccia a uso sportivo, che la denuncia di detenzione a Carabinieri o Questura potrà essere fatta anche via email da un portale certificato e che non è previsto alcun obbligo di avvisare i conviventi del possesso di armi. Si tratta di un adeguamento alla normativa europea che però l'Italia ha applicato nella maniera più estensiva possibile. A me la notizia era sfuggita.

A chi fosse sfuggito
Manuela Poggiato

L'apericena

Franca Roncari

◆ cartella dei pretesti

Se la gente ama la natura

e detesta che le si faccia del male, allora bisogna adeguare l'immagine del cacciatore. Non colui che uccide, ma colui che si prende cura. La chiave di questa strategia sta soprattutto nel rimuovere dalla scena il cuore stesso della caccia:

l'abbattimento dell'animale, il momento di uccidere.

Le immagini, le narrazioni, i lanci promozionali mostrano e parlano di tutto (il cacciatore che si sveglia all'alba, le passeggiate nei boschi, la vigilanza antincendio, il vivere la natura) tranne che del momento di uccidere, che è escluso dai discorsi, cancellato dall'iconografia.

«Viviamo il paradosso che per continuare a essere cacciatori non dobbiamo più sembrarlo» diceva tempo fa un dirigente nazionale.

DANILO SELVAGGI,

La caccia,

Alij, autunno 2018.

Il pubblico - con tutto il rispetto

- è volubile, oggi magari si rapa a zero e frequenta solo i tirassegno, domani legge Roth e porta i boccoli. E in ogni modo sono flussi imperscrutabili, dunque tanto vale dire le proprie cose e prendersi i fischi, stoicamente, in attesa degli applausi che ancora nessuno è in grado di prevedere.

MICHELE SERRA, *L'amaca,*

la Repubblica,

16 settembre 2018.

Non ve ne siete accorti? Superata da qualche annetto l'era geologica del paleocene, dell'oligocene e del miocene, siamo finalmente approdati alla nuova era della *apericene*.

Per una festa di compleanno in famiglia avevo programmato un invito a cena per parenti e amici. Avrei preparato le pietanze qualche giorno prima, le avrei conservate utilizzando i potenti mezzi di refrigerazione, avrei calcolato con scrupolo e rigore il numero di piatti e bicchieri («non di plastica, per carità mamma, non vorrei far morire i pesci dell'oceano!») tovaglie e sedie per tutti.

E invece no: in omaggio all'avvento della nuova era geologica, la gestione della festa passa in mano ai figli. «Tu non preoccuparti di nulla, provvediamo a tutto noi, facciamo tutto noi: niente tavoli apparecchiati, niente sedie attorno ai tavoli, niente menù, si mangia quello che si trova al megastore. Facciamo una apericena».

Così, mio malgrado, entro anche io nell'era dell'Apericene, e subito mi rendo conto che non si tratta soltanto di un aperitivo più cena, magari in piedi, cosa già sperimentata negli anni passati. Nossignori!

L'apericena è un nuovo modo di stare al mondo: internazionale, interrazzista, e intergenerazionale, senza orari e senza inviti preliminari. Ritrovarsi in uno spazio fluido e informale, la porta semi aperta, i tavoli collocati in diversi angoli della sala, i cibi distribuiti in ordine sparso, accostando dolci e salati, in prevalenza *finger food*. Pizzette italiane, sushi giapponesi, e aringhe del baltico convivono allegramente con i caramellosi dolcetti turchi.

I giovani in jeans stracciati e tagliuzzati, gli adulti più seri in maglione scuro alla Sergio Marchionne. Si aggirano con in mano un piatto o un bicchiere e quando devono salutare un nuovo arrivato (vanno pazzi per i grandi abbracci!) dimenticano l'uno o l'altro nei punti più insospettati, davanti alla foto del nonno o in bilico sopra al prezioso vaso cinese del '700.

Stordita e sconcertata da questo disordine organizzato decido di conquistarmi un posto in poltrona e osservare l'evento da aliena. Ragazzi e adulti si muovono intorno a me e i loro discorsi si intrecciano sopra la mia testa. I linguaggi si mischiano passando dall'italiano all'inglese, dallo slang giovanile, sempre critico e ironico, ai discorsi impegnati degli adulti, dalla politica che è uno schifo al lavoro che non c'è o agli scatti di carriera che ci sono solo per chi va all'estero. Dai viaggi già fatti a quelli da farsi entro l'anno per usufruire di sconti e promozioni. Per tutti, naturalmente, il dito sempre a chattare o controllare *face book*. È così che, senza volerlo, raccolgo tante interessanti informazioni che i nipoti si scambiano tra loro, da quello avvilito per una partita di calcio andata male, a quello entusiasta per l'incontro con i giovani di una comunità di recupero, a quella in ansia per la prossima esibizione canora in pubblico. Alla fine devo riconoscere che non avrei potuto partecipare a una serata più ricca e vivace, se fossi stata seduta in un posto fisso a tavola. Mi arrendo all'apericena!

Rifletto sulla mia resistenza ai cambiamenti e mi chiedo se non faccia parte di quell'antichissimo vizio di chi crede di possedere la verità e non sa cogliere i segni dei tempi e magari vorrebbe mettere «il vino nuovo negli otri vecchi», con il pericolo di rovinare l'uno e gli altri. Tuttavia di fronte al rischio di un'amalgama del pensiero fluido e frammentato, evidente pericolo dell'era Apericene, mi sento in dovere di offrire agli invitati un antidoto, un'amalgama per nulla fluida, ma solida e ben strutturata: porto in tavola il Monte Bianco! In un attimo riesco a fermare la circolazione del traffico e a suscitare un coro augurale per il festeggiato. Almeno quello è unitario e non frammentato!

Pochi milanesi conoscono

Manuela Poggiato

Non ci facevo volontariato da tanto tempo. Ma qualche domenica fa la cripta di san Giovanni in Conca, quella che grazie all'iniziativa *Aperti voi* coordinata dal Touring si può visitare in piazza Missori a Milano, mi è sembrata ancora più bella. La cripta è la parte sotterranea di quel che resta della basilica paleocristiana omonima, già, proprio di quei ruderi che passando in piazza Missori neppure ci degniamo di guardare e di cui non conosciamo nulla.

La storia della chiesa ha dell'incredibile per i ripetuti rimaneggiamenti cui nel tempo è stata sottoposta. Sorta nel V-VI secolo, fu completamente riedificata in forme romaniche e dotata di una cripta già nel XI secolo e di nuovo rifatta nel XIII dopo la distruzione avvenuta a opera di Federico Barbarossa. Piacque moltissimo ai Visconti tanto che Bernabò ne fece la propria cappella gentilizia inglobandola nella sua dimora, quella che i milanesi con la loro proverbiale ironia, battezzarono *Ca'di can* per il gran numero di animali con cui il terribile condottiero amava scorrazzare per la città. Ed è proprio fra le mura sontuosamente affrescate della basilica, addirittura vicino all'altare, che Bernabò osò mettere il proprio monumento funebre, simbolo del suo potere. Relegò invece nella cripta quello della moglie, Regina Beatrice della Scala.

Nel 1531 altro cambiamento: Francesco II Sforza donò la chiesa ai Carmelitani che ne alzarono il tozzo campanile e resero la facciata barocca. Sconsacrata durante la dominazione austriaca, fu chiusa definitivamente dai Francesi. Divenne così un magazzino per ferri e carri. Ma il colpo definitivo le fu assestato intorno al 1880 quando, in seguito all'apertura di una nuova arteria, l'attuale via Mazzini, l'edificio fu ridotto pressappoco alla metà della sua lunghezza, sottoposto a un radicale restauro stilistico, arretrata e costruita su un nuovo asse la sua facciata.

Ma non è finita. Negli anni '40 del 1900 un nuovo piano regolatore decretò la nascita di piazza Diaz e di via Albricci e «per esigenze imprescindibili di viabilità» l'ulteriore accorciamento di San Giovanni in Conca. E per fortuna la sua facciata fu acquistata per 50 mila lire dai Valdesi. Ne parla un articolo del *Corriere della Sera* del 4 marzo 1942: «Se ne va a fette una chiesa dalle cento vicissitudini: il più antico san Giovanni». Della antica basilica rimangono ora i ruderi dell'abside visibili appunto in piazza Missori, la facciata che, smontata e parzialmente rifatta è stata trasferita in via Francesco Sforza, vicino alla Statale, sul fronte della nuova chiesa valdese e la cripta dove qualche domenica fa ho svolto il mio turno di volontariato.

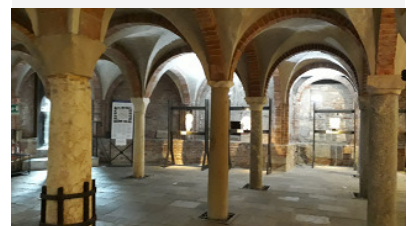
Dentro la cripta è vuota, se si escludono le colonnine tutte diverse perché di riporto che la sorreggono, ma già all'ingresso si respira tutta la romanità di Milano capitale dell'Impero d'Occidente dal 286 al 402 dC. Le indagini archeologiche condotte alla fine dell'800 hanno dimostrato infatti che la chiesa è stata costruita sui resti di un quartiere residenziale romano dagli eleganti edifici a pareti affrescate e dai pavimenti a mosaico. Uno di questi, raro esempio milanese di mosaico policromo raffigurante un felino, è stato trovato sotto la navata centrale della chiesa ed è ora conservato al Museo Archeologico di corso Magenta. Entrando nella



Quel che resta oggi in superficie



Quel che era ancora negli anni Quaranta del '900



La cripta ora visitabile grazie ai volontari del Touring Club



I mosaici policromi



La pavimentazione romana

cripta è ancora possibile vedere i resti di una cisterna in laterizi impermeabilizzata in cocchiopesto facente parte della ricca *domus* cui appartiene il mosaico.

Ne parlavo proprio con uno dei visitatori: per me ciò che resta della chiesa e soprattutto la cripta di san Giovanni è in qualche modo un simbolo di Milano, una città le cui bellezze, diversamente da Roma, Venezia, Firenze, non sono lì in mostra, tutte belle da vedere, ma da cercare e nascoste proprio come quel poco che resta di san Giovanni. Tante volte, frequentandola, ho sentito cittadini, milanesi da sempre, affermare che non solo non erano mai entranti, ma che neppure ne conoscevano l'esistenza o il fatto che, grazie a noi volontari, si potesse, da anni ormai, visitarla.

E io mi immagino un bel giretto da fare nella nostra bellissima città in una quieta domenica pomeriggio magari a primavera: ritrovo davanti ai ruderi dell'abside di san Giovanni di cui raccontare la travagliata storia, visita alla cripta scendendo la lunga scala che si trova dietro, poi, attraversato piazza Missori, percorsa via Zebedea arrivare al chiesone di sant'Alessandro dove riposano proprio le spoglie di Bernabò Visconti e di Regina Beatrice della Scala e terminare al Castello Sforzesco dove si possono ammirare i loro monumenti funebri, capolavori marmorei affrescati e dorati dell'arte trecentesca dei mastri campionesi e che un tempo avevano trovato posto in tutta la loro bellezza nella nostra splendida san Giovanni in Conca e nella sua cripta.

SETTANT'ANNI DI DIRITTI UMANI

A settant'anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo è legittimo chiedersi se saremmo in grado, oggi, di riscriverla, o almeno di aderirvi. E la risposta probabilmente è no. Un esempio dell'avvenuta mutazione è nella scelta italiana di non aderire al *Global Compact for Migration*, un accordo non vincolante, non lesivo delle sovranità nazionali, eppure percepito come insidioso e avverso ai nostri interessi (ma non siamo soli, neanche gli Stati Uniti firmeranno, e neppure i Paesi del Visegrad). Sarà forse per quel richiamarsi, di nuovo, a principi universali, come la protezione, la sicurezza, la solidarietà, ma anche la responsabilità di fronte all'evidenza di una mobilità globale che è la cifra della nostra epoca. Tutte cose che non scaldano più i nostri cuori, e che rischiano di lasciare al freddo le generazioni che verranno, sempre più ignare di quel che è accaduto appena qualche decennio fa.

Francesco Sforza, *Origami*, settimanale de *La Stampa*, 6 dicembre 2018

Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

Il 10 dicembre 1948, a Parigi, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato e proclamato la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, documento alla base di molte delle conquiste civili del XX secolo.

La dichiarazione è frutto di una elaborazione secolare, dai primi principi etici classico-europei stabiliti dalla Bill of Rights (1689, cardine del sistema costituzionale del Regno Unito) e dalla Dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America (entrata in vigore il 4 luglio 1776, ora festa nazionale), ma soprattutto dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino elaborata nel 1789 durante la Rivoluzione francese, i cui principi di fondo (i diritti civili e politici dell'individuo) sono confluiti in larga misura nel documento delle Nazioni Unite.

Proponiamo la lettura dei primi articoli della Dichiarazione come contributo alla riflessione a proposito di stranieri e di accoglienza.

Preambolo

Considerando che il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti eguali e inalienabili costituisce il fondamento della libertà, della pace e della giustizia nel mondo;

Considerando che il non riconoscimento e il disprezzo dei diritti dell'uomo hanno condotto ad atti di barbarie che offendono la coscienza dell'umanità e che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani saranno liberi di parlare e di credere, liberati dal terrore e dalla miseria, è stato proclamato come l'aspirazione più alta dell'uomo;

Considerando che i diritti dell'uomo siano protetti da un regime di diritto per cui l'uomo non sia mai costretto, in supremo ricorso, alla rivolta contro la tirannia e l'oppressione;

Considerando che è indispensabile promuovere lo sviluppo di rapporti amichevoli tra le Nazioni; [...]

L'Assemblea generale proclama la presente Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo come l'ideale comune da raggiungere da tutti i popoli e da tutte le nazioni [...]

Articolo 1

Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire in uno spirito di fraternità vicendevole.

Articolo 2

Ognuno può valersi di tutti i diritti e di tutte le libertà proclamate nella presente dichiarazione, senza alcuna distinzione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, d'opinione politica e di qualsiasi altra opinione, d'origine nazionale o sociale, che derivi da fortuna, nascita o da qualsiasi altra situazione. Inoltre non si farà alcuna distinzione basata sullo statuto politico, amministrativo o internazionale del paese o del territorio a cui una persona appartiene, sia detto territorio indipendente, sotto tutela o non autonomo, o subisca qualunque altra limitazione di sovranità.

Articolo 3

Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della sua persona.

Articolo 4

Nessun individuo potrà essere tenuto in stato di schiavitù o di servitù; la schiavitù e la tratta degli schiavi saranno proibite sotto qualsiasi forma.

Articolo 5

Nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizione crudeli, inumani o degradanti.

Articolo 6

Ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica.

Articolo 7

Tutti sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto, senza alcuna discriminazione, ad una eguale tutela da parte della legge. Tutti hanno diritto ad una eguale tutela contro ogni discriminazione che violi la presente Dichiarazione come contro qualsiasi incitamento a tale discriminazione.

Articolo 8

Ogni individuo ha diritto ad un'effettiva possibilità di ricorso a competenti tribunali contro atti che violino i diritti fondamentali a lui riconosciuti dalla costituzione o dalla legge.

Articolo 9

Nessun individuo potrà essere arbitrariamente arrestato, detenuto o esiliato.

Articolo 10

Ogni individuo ha diritto, in posizione di piena uguaglianza, ad una equa e pubblica udienza davanti ad un tribunale indipendente e imparziale, al fine della determinazione dei suoi diritti e dei suoi doveri, nonché della fondatezza di ogni accusa penale che gli venga rivolta.

Giorgio
Chiaffarino



DUE TRAGICHE REALTÀ OGGI INCORREGGIBILI

Benvenuta la giornata contro la violenza sulle donne, ma bisogna fare molto di più per cercare di sradicare alla radice un fenomeno che ha fondamenti culturali perversi e antichi. Il dato è scandalosamente enorme: ogni tre giorni una donna viene uccisa nel nostro paese da uomini che, in fondo, la considerano una loro proprietà, ovviamente imperdibile.

L'altra realtà per la quale si fa poco, spesso niente, è la catena interminabile degli infortuni sul lavoro. Gli esiti mortali sono valori incredibili: compresi sabati e domeniche, nei primi otto mesi dell'anno si sono avuti tre morti al giorno. Morti, inchieste, responsabilità incertificabili... Una volta, spesso, si trattava di operai appena assunti (o registrati solamente dopo il fatto?).

Due buoni temi per il giornalismo di inchiesta oppure siamo davanti a realtà che dobbiamo rassegarci a considerare imm modificabili?

GIORNALI E GIORNALISTI

Noi, che siamo amici degli *sciacalli* (infimi), dei *cani* (da riporto delle mafie) e delle *puttane*, tutti intesi come giornalisti, sappiamo bene che tra loro ci sono persone straordinarie, capaci, incapaci, ignoranti: insomma: *omnia generis musicorum*, come in qualsiasi altra categoria delle professioni uma-

ne, eppure per loro e per tutti noi c'è la libertà di stampa: per conquistarla ci sono voluti tanta fatica e tanto dolore, ed è irrinunciabile. «La libertà di stampa è la più importante di tutte, finché c'è un paese può vivere libero» ha detto a Torino l'avvocato Bruno Segre, anni 101! A chi si oppone ai giornali e ai giornalisti viene alla mente la famosa battuta di Humphrey Bogart (da *L'ultima minaccia*): «È la stampa, bellezza! La stampa! E tu non ci puoi far niente! Niente!». Il presidente Conte azzarda un tranquillante: «Questo governo, e non solo io personalmente, è per la libertà di stampa, ma...». Ecco, è quel *ma* il problema: la libertà di stampa è *senza se e senza ma*, se non quelli della legge che la regola. È alla stampa che deve essere garantita la libertà di critica per la sua funzione di controllo del potere. Il vice Di Maio ha cercato di dire la sua: «Chi parla oggi di pericolo di dittatura mi fa un po' ridere... in epoca renziana Gabanelli, Giannini, Gilletti, Porro e Floris sono stati mandati via dalla Rai...» e lui li avrebbe difesi. Massimo Giannini dice di concordare. Mi permetterei di dissentire, ho dalla mia parte solo l'attenzione che riservo da sempre al problema, non ho fonti speciali di informazione e posso sbagliare, ma in generale credo di ricordare che questi giornalisti, validissimi, soprattutto alcuni, hanno fatto richieste economiche, di tempo e di programmi e la Rai, un po' per bilancio, un po' per la pressione, diciamo, di forze... interne alla ricerca di spazi, li ha lasciati andare; in qualche caso più a malincuore di altri. Tutti si sono ri-accasati subito e meglio. Buon per loro e per chi

li segue, almeno così parrebbe a un telespettatore.

CONTRO UN CERTO ACCANIMENTO

Ci sono le scelte della politica che, apparentemente, sono totalmente incomprensibili. Ma appunto, solo apparentemente, perché se si approfondisce minimamente appare evidente il bandolo. Tutto comincia da uno studio attento della comunicazione. Cosa dire, come farlo, e che risultato deve dare: cioè porta o non porta consenso e voti? Se sia cosa necessaria, utile, o addirittura indispensabile, è secondario. Se non porta voti, depotenziare, assopire, omettere fino a cancellare. Amen.

L'invasione degli immigrati, gli alieni, non c'è stata e non ci sarà, ma gli stranieri sono vissuti come un pericolo, su questo il *ministro della paura* – Antonio Albanese *docet* – ci ha vinto le elezioni e ora vorrebbe continuare a valorizzare la tematica.

L'integrazione sarebbe la necessità, quello che si dovrebbe fare per il bene del paese, degli italiani e anche degli ospiti e invece appare come la grande nemica. Il lavoro ci sarebbe, ma non lo portano via agli italiani? Neanche per sogno, ci sono lavori che gli italiani non vogliono più fare e sperano nella fortuna o nella favola! Ci sono addirittura paesi abbandonati che potrebbero rinascere a nuova vita. Riace dice qualcosa? Ma è proprio questo che bisogna distruggere, perché se no si rompe il giocattolo. Questo accanimento contro il volontariato e l'assistenza dà l'idea che più problemi, meno soluzioni, più gente che ciondola per strada e chiede l'elemosina, più disturbo, più mugugni, eccetera... portino voti.